

L'AQUILA, ADDIO A BENIAMINO MANETTA: "EMBLEMA DEL RUGBY, DI CUORE E GENEROSITA'"

25 Novembre 2023

Pane e pallovale per un menù povero

«Col Treviso è stato uno spettacolo. Non un attimo di respiro per ottanta minuti, una grande partita». Gongola per la sua Scavolini Aquila Beniamino Manetta, quarantottenne odontotecnico aquilano, taglia *extralarge*. Gli aveva dato non pochi dispiaceri la Scavolini degli ultimi tempi: crisi di gioco, risultati non proprio brillanti. Poi sono arrivate le vittorie di Rovigo e con Treviso e Fracasso.

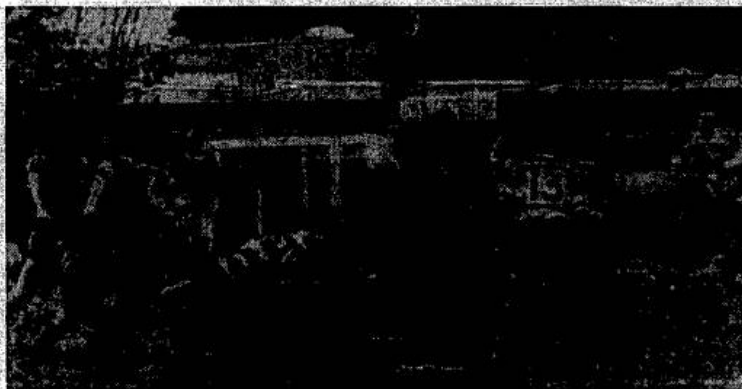
DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

L'AQUILA. Col tempo quelle masse muscolari che gli fasciavano il torace, orgoglio degli anni verdi, si sono allentate, ammorbidite, appassite, tramutandosi in una più prosaica «ciccia». Inizialmente è rimasta la «passione». Perché Beniamino Manetta nel rugby ci sta da una vita: come bambino preso da passione, prima, dal '60 al '75 come giocatore dell'Aquila, con un paio di presenze nella selezione nazionale, poi come tifoso di lusso, sempre legato alla società, sempre pronto a fare una puntatina al circolo «Old Rugby L'Aquila», raduno di ex giocatori.

Emblematica la storia di Beniamino, che prende le mosse negli anni in cui l'Italia celebra i fasti del boom economico a colpi di prodotto interno lordo in vertiginosa crescita. L'Italia, un po' meno, però, il Meridione e certe regioni più depresse del Centro. La povertà, l'arretratezza economica, sembrava una malattia

ne mente: povertà e sacrificio. «Il rugby è uno sport povero – ama ripetere –. Uno sport cui ci si può dedicare coltivando ambizioni di successo senza dover affrontare grandi spese. Per questo attecchisce facilmente in zone povere. In provincia, soprattutto. Sembra destinato a vivere in una dimensione provinciale: eccelle a Treviso, Rovigo, Padova, che sono le nostre grandi avversarie. La storia del rugby italiano degli ultimi vent'anni è la storia della rivalità tra L'Aquila e il Veneto».

Una rivalità tra regioni che hanno diversi aspetti in comune: comprese certe persistenti sacche di povertà, almeno a leggere la realtà in termini di reddito medio procapite. Non certo la «piccola» e raccolta L'Aquila, che ha una sua storia industriale, magari particolare, ma consolidata, inesaurita prima sulle telecomunicazioni per poi orientarsi verso i medicinali e la ricerca avanzata, che può vantare il laboratorio di fisica del Gran Sasso. Inizia-



La Scavolini in una fase di gioco. La squadra di rugby è un'istituzione per L'Aquila

cale «Barattelli».

Fuor di retorica, il rugby sembra incarnare lo spirito più autentico di questa gente di montagna, dalla scorza rude e l'animo gentile. Per questo è lo sport su cui si coagula la passione della città, molto più del calcio, che naviga nell'interregionale e guarda al Pescara come se fosse la Juventus. Per questo la rivalità col Veneto riempie lo stadio Tommaso Fattori, capace di 20mila posti: tremila spettatori è la media-presenza; ma nelle

me, il rugby dovrebbe essere obbligatorio nelle scuole», è il credo di Ugo Andreassi, responsabile del minirugby. Sacrificio che non annulla il divertimento. «Il divertimento è una componente essenziale di questo sport», teorizza Massimo Mascioletti, 31 anni, impiegato comunale, più volte nazionale, als e tre quarti, da poco tornato agli allenamenti dopo un infortunio. «Ed è quello che lo rende diverso da sport miliardari come calcio e tennis. Noi giochiamo senza

quello che faccio per il rugby. Ma la mia molla, appunto, è la passione». La stessa molla che spinge gli aquilani a sfidare l'aria gelida che giunge dal Gran Sasso e a riempire gli spalti del Fattori o ad affrontare lunghe trasferte. «C'è un elemento di amore personale», sostiene Giorgio Morelli, ingegnere, 34 anni, più volte nazionale, talonatore. «Gli aquilani sentono la società e i giocatori come un loro patrimonio. Entrano nel clima della parti-

competente, che molto spesso ha praticato questo sport».

La povertà è rappresentata, ossi, dai magri bilanci della società: 90 milioni di abbonamenti cui si aggiungono i 20 milioni incassati in media a partita; spese continue per attrezzature, abbigliamento, affitto dello stadio (350.000 a partita); bilancio in deficit per le spese affrontate per il campo di allenamento. I giocatori non sono pagati: «l'unico premio è andare a cena assieme la sera», afferma Beniamino. Solo ai due stranieri, i neozelandesi Mike Brewer e Franco Botica, spetta un rimborso-spese.

L'assenza di guadagni principeschi non spegne la passione di una città. Che coinvolge, in questo sport così poco femminile, anche le donne. Un paio di anni fa era sorta una squadra femminile; ha disputato qualche incontro, in Veneto, poi si è sciolta. E il vivaio è pieno di giovani speranze: tra serie A e giovanissimi, la Scavolini ha circa duecento iscritti. Una passione che trapassa dalla città alla squadra: a parte i due stranieri, gli altri ventitré titolari sono tutti aquilani.

«Povertà e sacrificio», ripete Beniamino. Imponibile, vince e scattante a dispetto della mole, si aggira attorno al campo, gli occhi appuntati su quei ragazzi in casacca neroverde che corrono nel sole. «Col Treviso siamo stati grandi di

L'AQUILA – Il mondo della palla ovale piange la scomparsa di Beniamino Manetta, “emblema dell'aquilanità e del rugby, fatto di cuore, generosità e povertà caratteristiche che hanno fatto di questo sport (il nostro sport) un'icona riconosciuta e apprezzata a livello italiano ed europeo”.

In un commosso messaggio il consigliere regionale Pierpaolo Pietrucci lo ricorda come “un grande giocatore di rugby, professionista stimato, uomo colto, di sinistra e dal pensiero mai banale sulle evoluzioni della società”.

V'oglio ricordarlo pubblicando il link di questa intervista che Beniamino rilasciò a L'Unità nel 1989 su L'Aquila Rugby https://archivio.unita.news/assets/main/1989/02/11/page_026.pdf”.

“Conservo di lui tutti i più bei ricordi sui campi di rugby, quelli di via Paganica 3 da militante appassionato del PCI e del Circoletto di cui fu un animatore infaticabile e dove passavamo serate indimenticabili con l'“Africano”, Spartaco Seccia, Gigetto Rotondi, Sergio Tobia e tanti altri compagni che, a noi giovanissimi, ci volevano bene come figli e ci educavano alla crescita migliore. Ciao compagno Benjamin. Un abbraccio forte forte ad Agostino e a tutta la famiglia”.